

L'ABORTO

QUELLA SENTENZA CHE HA TERREMOTATO IL FEMMINISMO

LUCETTA SCARAFFIA

Per il femminismo è stato un vero e proprio terremoto. L'improvviso e per molti versi impreveduto riemergere del te-

ma del diritto di aborto, dopo la decisione di non riconoscerlo da parte della Corte suprema americana, sta scompaginando i programmi del neo-femminismo, cioè delle correnti femministe. - PAGINA 25

QUELLA SENTENZA CHE HA TERREMOTATO IL FEMMINISMO

LUCETTA SCARAFFIA

Per il femminismo è stato un vero e proprio terremoto. L'improvviso e per molti versi impreveduto riemergere del tema del diritto di aborto, dopo la decisione di non riconoscerlo da parte della Corte suprema americana, sta scompaginando i programmi del neo-femminismo, cioè delle correnti femministe che si stanno affermando a partire dagli anni dieci del nuovo secolo. Tali nuove correnti del femminismo sostengono infatti l'idea - del resto già proclamata da Simone de Beauvoir - che la differenza fra i sessi non esiste come dato naturale. Essa sarebbe una differenza in fin dei conti culturale, "socialmente costruita". È in questo modo che il femminismo si è aperto alla possibilità di modificare o meglio di cancellare, ogni discriminazione sessista cancellando né più né meno la differenza stessa sulla quale tale discriminazione si basa. Cioè, per dirla con il nuovo linguaggio che questo indirizzo ha generato, il programma del neo-femminismo è diventato quello di sostituire il termine sesso - che fa riferimento ad una realtà biologica - con quello di genere (o meglio ancora con l'inglese gender): una caratteristica, questa, considerata invece di tipo culturale-simbolica, quindi modificabile. Da qui infine l'abolizione concettuale del dualismo maschio-femmina, il ricorso alla "shwa" per cancellare nel linguaggio il richiamo all'odiata polarità maschile/femminile, da qui le leggi che sanzionano chiunque si oppone a questa trasformazione.

Erano questi fino a ieri i termini della questione, questi i punti sui quali far convergere le battaglie politiche. Oggi però il ritorno dell'aborto sul tavolo della contesa mette in crisi questo nuovo assetto. L'aborto ricorda, infatti, che solo le donne concepiscono, e che quindi solo le donne devono/possono abortire. La differenza torna lì, su quel terreno, biologica, dove la battaglia da combattere non può essere affrontata con il discorso sul gender. In un certo senso, già l'emergere del tema della

violenza sessuale aveva messo in evidenza una differenza di sostanza: come negare che vittime della violenza erano indubbiamente in maggior numero le donne, anzi, quasi solo le donne? La questione della violenza si poteva allargare tuttavia ai minori di ambo i sessi, a coloro che si definiscono Lgbt, e quindi non aveva di fatto

inciso seriamente sul discorso del gender. Le vittime erano infatti non solo le donne ma anche gruppi minoritari socialmente svantaggiati, quindi tutto rientrava nella coppia dominante-dominato.

Nella battaglia sull'aborto, invece, le donne, vittime, propongono una inversione della dominazione, diventando proprietarie assolute del diritto alla vita di un feto che non è solo loro, ma anche del padre. Non si tratta però di un rovesciamento che cancella le differenze, ma di un rovesciamento fondato sulle differenze: solo le donne infatti possono generare, solo le donne possono abortire. Lo schema delle battaglie del gender viene quindi messo forzatamente da parte, si rivela del tutto inadeguato o meglio improponibile.

Il femminismo attuale potrebbe uscire da questa impasse ideologica in un solo modo, a me pare: spostando lo sguardo più in alto, più avanti, acquisendo cioè una posizione universalista. Lo propone la sociologa francese Nathalie Heinich in un articolo tradotto dalla bella rivista Vita e pensiero, animata da Roberto Righetto. Ma per farlo ci vuole coraggio: la posizione universalista esige infatti uno sforzo intellettuale superiore, una capacità di astrazione, che tenga conto dell'uguaglianza formale, non solo di quella reale.



Le donne, secondo questa prospettiva, devono rivendicare i loro diritti di eguale trattamento in quanto esseri umani, quindi uguali agli uomini, non già perché appartenenti ad un gruppo dominato. «Il femminismo universalista – nota Heinrich – è legato alla concezione repubblicana della “comunità di cittadini”, che invita a mettere tra parentesi nel contesto civico ciò che ci differenzia in favore di ciò che ci accomuna». Esso propone cioè di lottare per realizzare condizioni di uguaglianza ma rispettando le differenze. Si apre così per le donne una condizione di libertà che permette loro di non essere assegnate ontologicamente al loro sesso, ma di potersi muovere nello spazio pubblico come puri e semplici esseri umani.

Potendo quindi sperare di superare le condizioni – in molti settori ancora pesanti – di disuguaglianza reale ma in base a un principio valido per tutti gli esseri umani, senza sentirsi cioè sempre e comunque “dominate”. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA